

Le crisi arabe? Si spiegano con Gramsci

Intervista di Lorenzo Cremonesi a Fawaz Gerges *La Lettura* 7-2-21

A dieci anni di distanza, le Primavere arabe stanno passando alla storia come un triste fallimento. Per riflettere su questo decennio abbiamo interpellato il **politologo libanese Fawaz Gerges**, autore di molti studi sul Medio Oriente, che ha la cittadinanza statunitense e insegna alla London School of Economics di Londra.

C'è chi sostiene che le società arabe siano incompatibili con la democrazia e condannate a deludere le speranze generate dai movimenti popolari del 2011.. Che cosa risponde?

«Non concordo affatto. Anzi, mi lasci dire che critico la fretta superficiale con cui larga parte dei media internazionali e parecchi commentatori, perlopiù occidentali, descrissero i sommovimenti arabi di dieci anni fa. Lo stesso termine “*primavere*” non mi convince. Intanto perché tende a limitarle nel tempo, come se movimenti sociali tanto profondi e importanti fossero destinati a produrre risultati concreti in modo rapido. E, per il solo fatto che questo non sia avvenuto, siano allora da considerarsi un fallimento. In realtà quelle rivolte hanno piantato semi, il genio è uscito dalla lampada. Di recente abbiamo visto nuove proteste in Tunisia, Algeria, Iraq, Sudan, Libano... La conflittualità continua, non si è esaurita. Semplicemente, procede per fasi intermittenti, si accende e si spegne, ma non è affatto morta. Piuttosto, siamo di fronte a un fenomeno epocale di lungo periodo, ben più esteso di una primavera».

Però in Egitto Abdei Fattah al Sisi pare molto più repressivo di Hosni Mubarak. In Libia non sono pochi a rimpiangere Gheddafi. In Yemen e Siria è il caos. Ovunque si sta peggio di prima. Forse si salva solo la Tunisia. O no?

«Ci sono voluti tre secoli all'Europa occidentale per guadagnare gli standard di libertà ed eguaglianza attuali. Dal sistema di rapporti tra gli Stati nato dalla **pace di Westfalia nel 1648** alla fine della **Seconda guerra mondiale nel 1945**. E in mezzo avete avuto guerre terribili, razzismo, persecuzioni, ingiustizie. La Shoah, il peggior crimine nella storia umana, è avvenuto l'altro ieri nel cuore della civilissima Europa, Lo dimentichiamo? Nello stesso periodo il Medio Oriente è stato più tranquillo, non si sono visti orrori come quelli europei. Eppure, proprio da voi i valori democratici, con i parlamenti, la stampa libera, la divisione dei poteri, il principio di cittadinanza, sono progrediti tra balzi in avanti e gravi arretramenti. Non è stato un progresso lineare: i mutamenti sociali richiedono tempo, tanto tempo, devono sedimentarsi tra tentativi, esperimenti, ritirate, errori».

Ma quanto tempo ci vorrà ancora?

«Tanto, non so quanto, certamente vari decenni. Ma non capisco proprio chi dà per morti i processi avviati nel 2011. Chi lo fa non conosce le dinamiche sociali, molto più strutturali di quelle politiche o economiche. Per comprenderle meglio, le principali università anglosassoni stanno rispolverando le teorie di un grande pensatore del Novecento, Antonio Gramsci. I suoi concetti di Stato organico, egemonia, dialettica della storia, rapporto tra intellettuali e masse, sono oggi ripresi e studiati con grande attenzione. Sto seguendo diverse tesi su questi temi preparate da miei studenti alla London School of Economics and Political Science. Gli scritti di Gramsci ci aiutano a capire la gravità del collasso dello Stato in Medio Oriente. Non c'è più un collante sociale che legittimi l'autorità. Il problema è che i movimenti di protesta, o alternativamente di sostegno all'ordine costituito, cresciuti nell'ultimo decennio, non sono riusciti a creare nuovi miti fondativi dello Stato in grado di unificare e raccogliere il consenso popolare».

Dov'è la situazione peggiore?

«Direi in Yemen. Un Paese devastato dalla peggiore crisi umanitaria dal 1945. L'apparato statale non c'è più, gli ospedali non funzionano, così anche la polizia, i tribunali, i trasporti...tutto. Il Paese

è diviso in segmenti scollegati tra loro e gli Stati vicini, con Iran e Arabia Saudita in testa, impongono le proprie milizie. Segue la Siria, con oltre mezzo milione di morti e più di 6 milioni di profughi fuggiti all'estero. Bashar Assad non riesce a imporre il suo controllo, necessita di Russia e Iran per restare in piedi. La Libia è appena meglio. Forse possiede sulla carta le risorse per rimettersi. Ma resta un'area priva di autorità centrale, dominata da milizie, bande criminali e tribù».

Nel libro «*Making the Arab World*» lei riassume la storia recente del Medio Oriente come dominata dalla lotta tra il regime laico del leader egiziano Gamal Abdei Nasser e i radicali musulmani ispirati dall'ideologo Sayyid Qutb. Dittatura nazionalista contro jihad panislamica. C'è ben poco spazio per la democrazia liberale. Resta ancora così?

«No, la situazione è totalmente cambiata. E questa è la causa centrale del collasso odierno. Il nazionalismo socialista, che era patrimonio dei nasseriani, dei rivoltosi algerini, come del resto del partito Baath in Siria, o comunque dei movimenti anticoloniali arabi, s'è ormai esaurito. Oggi Al Sisi ha ben poco in comune con Nasser, sebbene per legittimarsi insista nel presentarsi come suo successore. In realtà, Al Sisi è un militare tecnocrate che basa la sua autorità sull'uso repressivo dei servizi segreti e dell'esercito. Lo provano gli oltre 40 mila (ma c'è chi dice anche 80 mila) prigionieri politici. Lo Stato domina con la paura, non ha generato alcun valore forte capace di attirare le simpatie popolari».

Che cosa è avvenuto nel campo islamista?

I Fratelli musulmani, che nel recente passato costituivano il magnete di attrazione principale nell'universo islamista, sono in crisi profonda. Anche in questo caso l'Egitto detta legge: resta il laboratorio culturale e politico più importante. Dopo la vittoria alle elezioni del 2012, i Fratelli musulmani hanno dimostrato poca capacità innovativa, non hanno offerto alcuna prospettiva di azione economica, sociale o politica in grado di rilanciare il Paese. Avevano finalmente un'opportunità storica di incidere sulla realtà, dopo tanti anni di violente persecuzioni in cui erano stati relegati nella clandestinità, ma non hanno saputo approfittarne, un fallimento grave. È vero che il loro governo venne poi defenestrato con la violenza dal golpe militare di Al Sisi nel 2013 e l'ex presidente Mohammed Morsi, il loro leader, è morto in carcere. Ma, in verità, non erano più propulsivi, avevano ormai ben poco da dire».

Dittature ed estremisti islamici continueranno a farsi la guerra?

«Non vedo altre possibilità. Lo scontro si farà ancora più violento».

Crede che l'Isis, sebbene sconfitto militarmente, possa approfittare ancora della situazione?

«L'Isis e in generale i radicali jihadisti e qaedisti restano pericoli seri. Non sono sconfitti, semplicemente attendono il momento propizio per tornare all'attacco. Nell'universo islamista si contano ancora oltre 100 mila militanti pronti a battersi. Tra Siria e Iraq sono almeno 10 mila i reduci attivi del Califfato. A loro si aggiungono 20 mila combattenti del fronte di Al Nusra nella Siria settentrionale, sotto l'ombrello turco. Non importa che abbiano perso le battaglie militari di Mosul, Raqqa o Baghouz. Tra loro leggono gli scritti di Ayman al-Zawahiri e Abu Bakr al-Baghdadi. Trionfa la narrativa tradizionale salafita del ritorno al mito fondativo: il Califfato del VII secolo, appena dopo la morte del Profeta. Il richiamo all'età dell'oro e l'esaltazione del passato escludono ogni compromesso con le democrazie occidentali: quindi considerano traditori i regimi arabi e moderati disposti a coesistere con la modernità. La loro capacità attrattiva tra le nuove generazioni arabe resterà viva sino a che dureranno le crisi economiche e sociali».

La situazione peggiorerà prima di migliorare?

«Il Medio Oriente è una polveriera. Impera la corruzione endemica degli apparati pubblici. Oltre il 40 per cento dei giovani egiziani non ha lavoro. Tra Yemen e Siria l'80 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà: si diffondono malattie di ogni genere, gli ospedali non funzionano e

neppure le scuole. Intere generazioni stanno crescendo analfabete. Le Nazioni Unite pubblicano studi e sondaggi da dove emerge che ben oltre il 30 per cento dei giovani vorrebbe emigrare».

Ci saranno presto nuove proteste?

«Lo darei per scontato. Sono dietro l'angolo, basta niente per dare fuoco alle polveri. E l'esperienza di dieci anni fa insegna che la gente scende in piazza nonostante la durezza della repressione autoritaria. Gheddafi, Mubarak, Assad e gli altri autocrati s'illudevano che fossero sufficienti i loro eserciti, con le prigioni e le torture, per fermare le proteste. Si sbagliavano. Come del resto sbaglia chi crede che ciò non possa ripetersi».

Dove potrebbe avvenire?

«Magari in Egitto. Con una popolazione che ormai supera i 100 milioni e la povertà dilagante, Al Sisi avrà enormi difficoltà a controllare il malcontento. L'Egitto oggi si trova in una situazione prerivoluzionaria anche peggiore che negli ultimi mesi del 2010. Ma questi dieci anni non sono trascorsi invano. La popolazione riprenderà a parlare liberamente. L'esperienza delle rivolte precedenti aiuterà a formare la classe dirigente di quelle future. Si cercherà un nuovo patto sociale, ci saranno nuovi attivisti alla ricerca di una società più inclusiva, organica e giusta. Il processo andrà avanti».

Nota - Chi è Fawaz Gerges

Lo studioso Nato a Beirut nel 1958 in una famiglia cristiana ortodossa, Fawaz Gerges (nella foto piccola della pagina a sinistra) ha anche la nazionalità degli Usa. Insegna Politica del Medio Oriente e Relazioni internazionali in Gran Bretagna alla London School of Economics and Political Science. Il suo libro Making the Arab World («Creare il mondo arabo»), edito da Princeton University Press nel 2018, analizza il conflitto violento tra il presidente nazionalista egiziano Abdel Nasser e l'integralismo dei Fratelli musulmani. L'immagine La fotografia a sinistra è uno dei dieci poster selezionati per una campagna di mobilitazione a favore di Patrick Zaki, studente egiziano dell'Università di Bologna, nato a Mansura il 16 giugno 1991, detenuto in una prigione egiziana esattamente da un anno. Gli altri manifesti (questo è dell'italiano Massimo Dezzani) sono pubblicati uno a pagina 9 (accompagna un testo di Leila el Houssi, nata a Padova nel 1970 e docente di Storia e istituzioni dell'Africa alla Sapienza di Roma) e otto a pagina 11, con il logo dell'iniziativa e un articolo di Marta Serafini

Sintesi di dieci anni in sei paesi

2011 2021 - A dieci anni dalle Primavere arabe, tacciamo il punto sui risultati di quella stagione di moti popolari con uno sguardo alle situazioni nazionali. Solo la Tunisia ha avviato un esperimento democratico: negli altri Stati è tornata la dittatura, come dimostra il caso Zaid al Cairo, o regna un caos sanguinoso. **Ma il politologo Fawaz Gerges ci ricorda che anche l'Europa ha visto tragedie terribili** prima del trionfo della democrazia. «La partita non è chiusa in Medio Oriente: i regimi autoritari laici e i gruppi islamisti hanno il fiato corto. A breve termine i conflitti si inaspriranno, ma a lungo andare la gente tornerà in piazza per chiedere diritti e giustizia sociale»

testi di **Viviana Mazza** | Il Corriere della Sera La Lettura 7-2-21

Egitto - In piazza Tahrir le speranze spente da Al Sisi

Tutto inizia nella giornata annuale della polizia, istituita dal regime egiziano. Il 25 gennaio 2011 un gruppo di giovani fa circolare su Facebook l'appello a protestare contro gli abusi delle forze dell'ordine: uno dei profili, «Siamo tutti Khaled Said», porta il nome di un ventottenne picchiato a

morte dagli agenti l'anno prima poiché li aveva accusati di corruzione.

Normalmente avrebbero manifestato poche centinaia di militanti, ma, ispirati dalla «rivoluzione dei gelsomini» appena avvenuta in Tunisia, in migliaia scendono in piazza al Cairo, dove il cuore della protesta diventa piazza Tahrir, e in tutto l'Egitto.

Presto aderisce anche la Fratellanza musulmana. La repressione e la morte di 850 persone non li fermano e nel febbraio Hosni Mubarak, al potere da 30 anni, si dimette su pressione dell'esercito.

La Fratellanza vince le elezioni con Mohammed Morsi nel 2012, ma l'accentramento di potere nelle sue mani e la crisi economica spingono gli egiziani a tornare in piazza e l'esercito a intervenire nuovamente nel 2013.

Morsi viene deposto, centinaia di suoi sostenitori massacrati. Il generale Abdel Fattah el-Sisi, confermato nelle elezioni del 2014 e rieletto nel 2018, cambia la Costituzione per permettere sue ulteriori candidature. Un ritorno all'autoritarismo e alla repressione del dissenso segnato da sparizioni forzate come quella di Giulio Regeni,

Libia - Così Gheddafi finì linciato. E il Paese diviso

Il 17 febbraio 2011 Bengasi si ribella contro Muammar Gheddafi. La Libia si spacca: la Cirenaica, a est, ai ribelli; l'ovest in mano al dittatore. La repressione dà il via allo scontro armato. Misurata è la città martire del conflitto: terza per abitanti dopo Tripoli e Bengasi, Gheddafi vuole schiacciarla. Viene cinta d'assedio e tra le brutalità ci sono gli stupri di oltre mille donne.

Il 17 marzo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 1.973, che autorizza «tutte le misure necessarie» per la protezione dei civili: l'intervento della Nato è decisivo.

Dopo diversi bombardamenti occidentali, il 20 agosto comincia l'offensiva dei ribelli su Tripoli. Gheddafi fugge e si nasconde a Sirte, fino al 20 ottobre, quando il suo convoglio è colpito da un drone e dai Mirage, che non sanno che si tratti di lui: si rifugia in un canale di scolo, ma incontra i ribelli di Misurata. Lo uccidono al grido di *ya kaib* (cane) filmando con i telefonini.

Dopo la guerra, prevalgono la frammentazione tribale e lo scontro tra milizie.

Oggi la Libia resta divisa: a Tripoli il governo di accordo nazionale libico di Fayez Sarraj, appoggiato da Onu, Turchia e Qatar; in Cirenaica il generale Khalifa Haftar, sostenuto da Emirati, Russia, Egitto. Dopo il cessate il fuoco in ottobre, c'è la prospettiva di un governo unitario in vista delle elezioni del 24 dicembre 2021, ma la situazione può degenerare in ogni momento.

Siria - Assad resiste su una montagna di cadaveri

La rivolta siriana comincia il 15 marzo 2011 nella città di Deraa, dopo l'arresto di 15 ragazzi che avevano osato scrivere sui muri: «*Ora tocca a te, dottor Bāshar al Assad*». Le proteste pacifiche chiedono la loro liberazione, poi più libertà e diritti, infine la caduta del regime.

Dapprima le autorità alternano il pugno duro alle promesse di giustizia, ma alla fine sparano sulla folla. Assad appartiene alla minoranza alawita e ha l'appoggio dei cristiani: sfrutta le divisioni religiose e resta al potere con stragi, bombardamenti, armi chimiche.

Nascono numerosi gruppi di ribelli armati, formati da militari disertori e da membri della società civile, ma con l'avanzare della guerra restano soprattutto gli islamisti radicali.

La guerra civile diventa una guerra per procura che vede Russia, Iran e milizie sciite di Hezbollah al fianco di Assad; gli Usa, i Paesi sunniti del Golfo e la Turchia contro di lui.

Nel 2014 l'Isis stabilisce in vaste zone di Iraq e Siria il Califfato, battuto nel 2019 dai combattenti curdi sostenuti dall'aviazione Usa. I curdi continuano a lottare contro gruppi estremisti islamici per il controllo di una fascia nel nord-est, dove Ankara progetta di insediare parte dei profughi siriani presenti in Turchia, mentre Israele spesso viola lo spazio aereo per colpire le milizie iraniane e libanesi. La guerra ha fatto 500 mila morti e metà della popolazione è sfollata.

Yemen - Le sciarpe rosa, poi la guerra: 233 mila vittime

Più di 10 mila persone il 27 gennaio 2011 scendono in strada a Sana'a, capitale yemenita, contro la corruzione e la brutalità del regime di Ali Abdullah Saleh, al potere da 32 anni. Marciano pacifici,

indossando braccialetti e sciarpe rosa, simbolo di non-violenza.

Volto delle proteste diventa Tawakkol Karman, giornalista poi premio Nobel per la Pace. Saleh si dimette all'inizio del 2012 (ma non esce dal gioco e nel 2017 farà la fine di Gheddafi). Diversi attori prendono terreno: i ribelli sciiti Houthi nel Nord; Al Qaeda nei deserti centrali; a Sud i separatisti.

Il conflitto scoppia nel 2015 quando le milizie Houthi assaltano la capitale: il presidente ad interim, Abdrabbuh Mansur Hadi, fugge in Arabia Saudita, proprio mentre il ventinovenne principe Mohammed Bin Salman sta prendendo potere, incoraggiato dal suo mentore Mohammed bin Zayed Al Nahyan, leader de facto degli Emirati.

I sauditi, allarmati dalla possibilità che movimenti filoiraniani controllino il Paese vicino, lanciano col supporto di britannici e americani una campagna di bombardamenti che in tre settimane mirava a cacciare gli Houthi da Sana'a, ma si è trasformata in una guerra infinita, con 233 mila morti, soprattutto civili. Colpiti matrimoni, ospedali, bus scolastici. Malnutrizione, colera, Covid imperversano in quella che per l'Onu è la «*crisi umanitaria peggiore del mondo*».

Algeria - Addio Bouteflika La svolta però è solo di facciata

Nel 2011 i prezzi di olio, zucchero, farina aumentano in Algeria. Sull'onda della Tunisia, in una ventina di città algerine fra il 3 e il 10 gennaio scoppiano manifestazioni al grido «*Via i ladri al potere, Bouteflika come Ben Ali*» e rivolte con negozi depredati. Il governo prende misure per abbassare i prezzi, limita l'accesso ai social, isola la capitale dalle province e reprime il tentativo di organizzare una grande manifestazione ad Algeri l'11 gennaio: muoiono tre manifestanti, oltre mille gli arresti. A inibire il vento rivoluzionario è anche il fantasma degli oltre 200 mila morti nella guerra interna contro il Fronte Islamico (Fis) negli anni Novanta.

Solo a partire dal 22 febbraio 2019, l'Algeria avrà la sua «primavera». Quando l'ottantaduenne presidente Abdelaziz Bouteflika, al potere dal '99, annuncia di correre per un quinto mandato, le proteste pacifiche dell'Hirak, «il Movimento», spingono l'esercito a ottenere le sue dimissioni, effettive il 2 aprile. Molti politici e uomini d'affari, come il fratello Said Bouteflika e gli ex premier Ouyahia e Sellai, vengono condannati a pesanti pene detentive per corruzione. Le proteste continuano contro le elezioni presidenziali: i 5 candidati sono visti come espressione del regime, incluso il vincitore, l'ex premier Abdelmadjid Tebboune. Durante la pandemia, sospese le proteste, è aumentata la repressione del dissenso.

Marocco - Riforme parziali ma il sovrano conserva le redini

In Marocco non c'è lo stesso livello di proteste della Tunisia o dell'Egitto, ma dal 20 febbraio 2011 decine di migliaia di marocchini - soprattutto giovani - scendono in piazza in una cinquantina di città, chiedendo limiti alle prerogative del re e più potere al Parlamento. Le autorità riescono a domare la piazza, in parte grazie al fatto che, a differenza dei vicini nordafricani, consentono le proteste come meccanismo di sfogo.

I manifestanti non vengono fermati quando marciano fino al Parlamento di Rabat gridando «*Abbasso l'autocrazia*» e «*Il popolo vuole cambiare la Costituzione*». Il 9 marzo re Mohammed VI annuncia una riforma della Costituzione, che verrà sottoposta a referendum in estate, e dichiara che per la prima volta il primo ministro verrà dal partito che vince le elezioni, anziché essere scelto dal sovrano. In realtà il re mantiene il controllo, resta il leader militare e presiede il Consiglio dei ministri. Il Parlamento ha più potere, ma i partiti sono deboli: il sistema fa sì che nessuno prenda più del 20% e la monarchia resti dominante. Molti manifestanti ritengono le riforme insufficienti. Nella repressione più violenta, il 13 marzo a Casablanca, la polizia ferisce decine di persone. Chi chiama al boicottaggio del voto è interrogato dagli agenti. Il re è aiutato dal fatto d'essere leader sia politico che religioso (emir al-mu'minin, comandante dei fedeli).